

## Il dolore nelle società occidentali, tra vecchie e nuove sofferenze

*Moreno Orazi*

Le forme di sofferenza e l'idea di ciò che è bene e ciò che è male sono strettamente legate tra loro e sono fortemente condizionate ai valori dominanti della società in cui viviamo e all'organizzazione sociale.

Possiamo dire che il male e la sofferenza sono, in un certo senso, **un prodotto culturale**, legato alla percezione che abbiamo della realtà materiale del mondo che ci circonda, legato alla nostra condizione sociale, alle regole delle comunità umane a cui apparteniamo, al nostro stato di benessere fisico e materiale.

**La sofferenza sociale** per definizione è quella indotta dagli altri ed è legata all'organizzazione sociale del gruppo umano a cui apparteniamo ed alla posizione che occupiamo al suo interno.

Tentare di tracciare, seppure per grandi linee, una classificazione è impresa impossibile. Quello della sofferenza umana in generale, e sociale in particolare, è un tema che ha una rilevanza antropologica fondamentale, in quanto è legato ad alcune domande fondamentali e cruciali sul significato della nostra esistenza terrena e sul destino di ciascuno di noi e dell'umanità tutta intera. Vale a dire: qual è il fine ed il senso della vita? Perché viviamo? Che cosa possiamo sperare? Perché il male e la sofferenza?

Possiamo senz'altro dire che lo spettro delle sofferenze sociali nel mondo attuale si sia accresciuto rispetto al passato. Vedi il riprodursi di forme di sofferenza legate alla parte oscura, istintuale, aggressiva e sopraffattoria che affiora nella violenza praticata nei confronti dei nostri simili. Mi riferisco alle guerre etniche, come quella recente combattuta nella prima metà degli anni '90 nella ex-Jugoslavia, o quelle attualmente in atto nei Paesi a religione mussulmana nel centro Africa e nel Medio Oriente, che sono, una delle cause delle migrazioni bibliche in atto dai Paesi coinvolti che stanno mettendo a dura prova l'unità dell'Europa. Mi riferisco allo sfruttamento dei bambini nelle zone povere del mondo, impiegati in lavori pesanti e pericolosi o come soldati in azioni di guerra o come oggetti del desiderio di adulti affetti da pulsioni sessuali perverse. Mi riferisco alle grandi sofferenze legate all'accadere di catastrofi naturali quali terremoti, inondazioni, epidemie, carestie legate ai mutamenti climatici.

A queste forme di sofferenza tradizionali si affiancano quelle legate all'aumentato e incontrollato impiego della tecnologia proprio delle società capitalistiche avanzate e del modello sviluppo economico su cui si basano che rischiano di rendere inabitabile il Pianeta.

All'interno di questa macro classificazione delle sofferenze sociali vorrei evidenziare **alcune forme più particolari e più dirette** che si manifestano nella nostra vita di tutti i giorni, generando desideri e aspettative impossibili da soddisfare. Hanno come esito solo quello di alimentare uno stato di tensione e di frustrazione, che amplifica il malessere sociale generando conflitti ed episodi di violenza domestica o tra piccoli gruppi di persone o di micro-comunità: le stragi condominiali, quelle familiari, quelle nelle scuole degli U.S.A.

La sofferenza sociale nelle società industriali occidentali ricche è principalmente **spirituale e psichica** anche se al loro interno permangono forme di sofferenza derivanti da condizioni di povertà materiale vere e proprie. È una sofferenza difficile da alleviare in quanto riferita alla dimensione più intima e personale.

Provo a delineare alcuni tipi di queste forme nuove ed inedite di sofferenza sociale legate ai valori dominanti delle attuali società capitalistiche ed all'organizzazione fisica della città:

- La **dimensione troppo grande della città e il vivere dispersi**. Gli spostamenti continui che siamo costretti quotidianamente a compiere per raggiungere un qualsiasi luogo punto della città inducono uno stile di vita *nomade*.
- L'**indebolimento del sentimento comunitario** dovuto al cambiamento dell'organizzazione sociale e dello spazio urbano contemporaneo.
- La **comunicazione fredda** degli strumenti tecnologici (cellulare, computer), pur così importanti proprio per facilitarci la vita nella spazio caotico e dilatato delle città
- Lo **scontro tra la vita reale piena di problemi e la rappresentazione edonistica proprio della società** che nasconde la sofferenza ed il dolore rendendole sempre più un fatto privato e alimenta un desiderio di evasione spesso frustrato
- La **rabbia collegata al sentimento di abbandono ed al senso di sradicamento** tipico delle comunità urbane disperse contemporanee.
- La **paura della solitudine**. L'esaltazione dell'individuo corrisponde nella vita concreta ad un individuo lasciato sempre più solo.
- L'**imbarbarimento dei rapporti sociali** alimentato dai *talk-show* televisivi e da un immaginario filmico che esalta la violenza, che ripropone la figura dell'eroe solitario che si fa giustizia da solo, o che alimenta un ideale di vita trasgressivo ed anarchico spacciandolo per libertà.
- Il **misconoscimento della persona, la sua riduzione a pura funzione** o la sua espulsione e marginalizzazione fisica, geografica, produttiva a causa del suo aspetto fisico, della sua provenienza sociale, delle sue difficoltà. Questo alza il tasso di violenza latente ed esplose in stragi ed uccisioni collettive, nel bullismo, nella violenza personale e privata perpetrata sui soggetti più deboli.
- L'**incomunicabilità tra le generazioni**, per il venire meno dalla condivisione degli spazi fisici e degli aspetti fondamentali della vita (lavoro, riposo, preoccupazioni, consumo dei pasti) e la **perdita di concretezza** delle nuove generazioni che tendono a confondere ed a identificare il piano reale con quello virtuale.
- L'**egoismo personale e di gruppo**, legato alla paura di perdere la condizione di benessere materiale acquisita, a cui corrisponde un indebolimento dei rapporti solidaristici con conseguente diffusione di sentimenti populistici e strisciante razzismo.
- La **crisi della famiglia**, che è una manifestazione collaterale della separazione delle funzioni vitali e della delocalizzazione delle attività
- La percezione della **deriva sociale e dalla manipolazione delle persone** in atto (e il senso di impotenza di fronte ad un sistema che ci impone il suo modello di vita.

Tutte le forme di sofferenza sociale che ho elencate derivano dall'indebolimento del sentimento di comunità ed alla *paura di perdere il benessere materiale acquisito* o a quella, complementare, di *esserne escluso*.

Nelle società pre-industriali il senso della comunità era fortissimo e la società era più coesa. In queste società l'individuo era oppresso ed i margini di libertà pressoché nulli. Questa condizione non era tuttavia percepita come una privazione in quanto i presupposti giuridici, etici, antropologici posti alla base dell'ordinamento sociale erano completamente diversi da quelli di oggi ed, inoltre, il livello di acculturazione e le condizioni di vita materiali era pesanti per tutti, ricchi e poveri.

Vorrei mettere ora in evidenza, a titolo di esempio, come i mutamenti influiscono sulla trasmissione del sapere e dei valori e quali tipi di effetti determinano all'interno delle dinamiche generazionali.

Gli anziani hanno fatto esperienza di un modello sociale contadino, solidaristico e comunitario, incentrato sulla famiglia matri-patrilca. I valori venivano trasmessi alle giovani generazioni dalle famiglie attraverso la convivenza stretta, il racconto delle esperienze, la condivisione dei momenti della vita (feste, lutti, lavoro, difficoltà materiali). Oggi vengono acquisiti attraverso i coetanei, attraverso i rotocalchi televisivi ed i film, attraverso la *Rete*. Ciò che arriva loro dalla Rete e dalle diverse centrali educative non rappresenta un insieme coerente di nozioni pratiche e di norme etiche, come erano quelle della civiltà contadina.

I giovani sviluppano la loro esperienza e visione del mondo all'interno di uno spazio comunicativo a più voci, che forniscono modelli comportamentali e proposte etiche confliggenti, che **fanno leva sull'emozionalità e non sul pensiero**. I giovani non hanno esperienze, modelli o nozioni che li mettano in condizione di scegliere consapevolmente. Aderiscono così, spesso senza porsi troppi problemi, ad un stile di vita basato sull'arricchimento materiale e sulla ricerca del successo, o praticando un *ribellismo di facciata* per riaffermare il diritto alla propria libertà. Un aspetto che si evidenzia soprattutto al livello dei consumi culturali di massa e che si polarizza ad alcune figure simbolo. Questa condizione è ormai generale: non vi è differenza tra le metropoli e i centri urbani medio-piccoli.

La famiglia, così cara al mondo cattolico, per il quale rappresenta un *microcosmo umano e relazionale* specchio e modello di quello sociale, nel passaggio dalla società contadina a quella borghese-urbano-industriale è entrata in crisi. La dispersione dei rapporti tra i componenti della società si riproduce all'interno della famiglia. I momenti di vita comune, con il crescere dell'età dei figli si riducono sempre più. La **diaspora migratoria quotidiana** verso i luoghi di lavoro, di studio, di divertimento determina vite fortemente separate. L'unico momento in cui ci si vede è a tavola per consumare il pasto serale e nemmeno tanto. In questa situazione **la famiglia ha perso ogni autorevolezza** riguardo alla sua funzione educativa, per cui non ce la fa supplire alle mancanze, più o meno volute, del sistema informativo e comunicativo piegato agli interessi della rete commerciale.

Che fare? Vivere la modernità e le sue contraddizioni con un atteggiamento disincantato ed al tempo stesso partecipe, cercando di operare per contenerne le spinte distruttive presenti nella società. Dobbiamo contribuire a ricostruire una rete sociale in cui tornare a parlarci guardandoci direttamente negli occhi, dobbiamo prendere coscienza dei meccanismi sottili che ci fanno credere che viviamo nel *migliore dei mondi possibili* mentre, come la crisi economica che viviamo dimostra, l'attuale sistema sociale ed economico è un

*gigante dai piedi di argilla*; dobbiamo cercare un dialogo diretto con le nuove generazioni a partire dai nostri figli cercando di sviluppare il lor senso critico; dobbiamo tornare a rimettere al centro delle nostre preoccupazioni la persona, tornare a *patire* per la sofferenza degli altri e praticare una solidarietà attiva.

Il modello ce lo ha fornito Papa Francesco quando, dopo essersi raccolto in preghiera di fronte alle rovine di Amatrice, il paese distrutto dal terremoto del 28 Agosto dello scorso anno, ha detto che **Dio stesso piange per l'accaduto**. Un Dio così partecipe delle tragedie naturali ed umane è un Dio più vicino all'Umanità di quanto non lo sia il Dio della tradizione. E' un Dio *un po' meno onnipotente*, un po' meno responsabile di tutto ciò che accade e a cui, di conseguenza, non possiamo chieder conto di ogni male. E' un *Dio Sofferente*, plasmato a nostra immagine e somiglianza, che mostra come lo *spazio di azione e di redenzione* per noi uomini non è il *dominio* sulla natura (la materia), che conserva una sua autonomia comportamentale e che sfugge al nostro ed al Suo controllo, ma quello sulle **pulsioni distruttive** che muovono dal fondo oscuro rappresentato dalla parte più remota del nostro io.

La risposta alla domanda "che fare" è racchiusa nell'immagine di questo Dio *piangente* che parla a tutti, credenti e non, e che ci invita a riflettere sulla inevitabilità del male e della sofferenza naturale ma, al tempo stesso, sulla possibilità di ridurre quella praticabile verso i nostri simili, quella che dipende da noi, facendo appello alla parte buona del nostro io: la coscienza

Tra l'idea del filosofo inglese Thomas Hobbes, vissuto a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo, secondo il quale "*L'uomo è un lupo per l'altro uomo*", io sto senz'altro dalla parte di Immanuel Kant, il filosofo razionalista vissuto nel XVIII secolo per il quale, razionalmente e nonostante tutto, "*L'uomo non può non volere il bene* ", e da quando Papa Francesco ci ha mostrato un *Dio piangente*, anche con questa immagine di Dio, così umana, terrena e davvero paterna.